



GIUGNO 2020

DIVERSAMENTE LIBERI



DIVERSAMENTE LIBERI

Testata registrata presso il Registro della Stampa
Periodica del Tribunale di Salerno n. 7/2016

MENSILE DI INFORMAZIONE
SOCIALE A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE DI
PROMOZIONE SOCIALE
"MI GIRANO LE RUOTE"

ANNO V
NUMERO 49
GIUGNO 2020

Direttore Responsabile

Vitina Maioriello

Editore

Mi girano le ruote

Redazione

ICATT Eboli

Stampa

Print Office

Giornalista pubblicista

Daniela Anzalone

Fotografia

Giovanni Pignieri

Social Media Manager

Chiara Lanaro - Gioacchino Maturi

Coordinatore redazione ICATT

Maurizio Sessa

Content Manager

Vito Carmine Lanaro

Redattori: Carmine Lanaro - Paola Magaldi - Maria Grazia Caloia - Fulvio Meselella - Filippo a Falanga - Laura Ruggiero
Giulio Pragliola - Maurizio Sessa - Giuseppe Formicola
Raffaele Nomiminato - Antonio Cirillo - Antonio Mascolo
Costantino Fazio - Giuseppe Biasco



CF: 80053230589



Giulio Pragliola

Un'evasione a quattro zampe.



Maurizio Sessa / Giuseppe Formicola

Una promessa del calcio.



Raffaele Nomiminato

Un carcere diverso.



Raffaele Nomiminato

La mia famiglia, una parte importante di me.



Antonio Cirillo

Aspettando la svolta.



Antonio Mascolo

Libero.



Costantino Fazio

**Passato, presente.
Come migliorarsi.**

Maria Grazia Caloia

**La ronda dei carcerati
di Vincent Van Gogh.**

Giuseppe Biasco

Di lavoro si muore!

Giuseppe Biasco

Il valore delle parole.

Fulvio Meselella

Diversamente simili.

1986 Guido il poeta della Villa
Floridiana: "Lasciamoci con un sorriso"

**PER SOSTENERE IL PROGETTO "DIVERSAMENTE LIBERI" È POSSIBILE
UTILIZZARE L'IBAN: IT 58 N033 596 768 45 10700 154048**



Un'evasione a quattro zampe.



Giulio Pragliola

Anche i nostri amici a quattro zampe preferiscono restare qui, nell'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti di Eboli. Ecco perché: uno dei nostri cuccioli, Pisolo, avendo avuto problemi intestinali, a causa del troppo cibo, non si è sentito bene. Del problema è stata subito informata la direzione dell'istituto ed è stato trasferito dal veterinario, dove la diagnosi è stata di dieci giorni di vitto bianco, cioè "riso bianco". Successivamente lo hanno affidato alle cure della responsabile dei nostri due cani, Pisolo e Briciola. Dopo tre giorni di permanenza nella nuova casa Pisolo non è più riuscito a stare lontano da suo fratello Briciola e dal suo "padre adottivo", Giulio Pragliola, che li accudisce da due anni con tanto affetto che essi ricambiano. Pisolo dopo tre giorni di permanenza ha pensato di darsi

alla fuga e così è stato. Quando la responsabile ha scoperto che Pisolo si era dato alla "latitanza" ha pubblicato dei post sui social con un recapito telefonico a cui le persone potevano chiamare in caso di avvistamento. Si sono avviate così le ricerche del "fuggitivo" evaso dalla clinica dove era ricoverato. Nelle ore successive Pisolo, molto probabilmente, si è reso conto di essere pedinato e la mattina seguente, verso le ore 6.00, il nostro amico a quattro zampe si è costituito nella casa di reclusione di Eboli con l'attenuante di essersi consegnato da solo alle forze dell'ordine per intraprendere il percorso educativo che aveva sospeso per cause di salute. Ora sta benissimo. Tutto questo cosa ci fa comprendere? Che il nostro amico Pisolo è evaso solo per ritornare da noi. Vuol dire che nell'istituto penitenziario si sente protetto e soprattutto si sente a casa sua.

UNA PROMESSA DEL CALCIO.

MAURIZIO SESSA / GIUSEPPE FORMICOLA



Ho sempre avuto un preciso preconcetto sui giovani che nascono e vivono in luoghi dove c'è la delinquenza, la droga di uso giornaliero, dove le possibilità per crearsi un avvenire sono limitate, anche perché le istituzioni sono quasi del tutto inesistenti, e nei giovani che crescono con "un'ideologia di strada" la consapevolezza è quasi del tutto inesistente, l'avvenire il più delle volte è segnato da tutta una serie di avvenimenti che li porterà a sbagliare. Tutto questo avviene a causa del contesto dove vivono, che incide sul loro avvenire. Ma non è sempre così.

Confrontandomi con il mio amico Giuseppe Formicola sulle tematiche sociali che vivono i giovani nelle periferie ho compreso che la mia teoria è del tutto infondata. Mi ha raccontato di suo figlio Gaetano che, nonostante sia cresciuto in un contesto molto difficile, a San Giovanni a Teduccio, "bronx" è diventato una promessa del calcio, rendendo i suoi genitori orgogliosi di avere un figlio che ha saputo dire "No alla delinquenza". Ieri sera, dialogando con suo padre, guardando nei suoi occhi, ho visto che erano pieni di lacrime di gioia per il figlio



che ha deciso di diventare un calciatore. Oggi Gaetano ha 19 anni, ha scritto una lettera, di cui quest'ultimo mi ha reso partecipe, riguardante la sua crescita a livello calcistico dallo scorso anno fino ad oggi. Ha avuto molta continuità e tante soddisfazioni calcistiche. Il padre Giuseppe è contentissimo di quello che sta facendo suo figlio con la speranza di continuare il prossimo anno in serie D. Nella società "Rotonda Calcio" da centrocampista partenopeo ha trovato un ambiente ideale perché il presidente e tutta la società hanno creduto in lui. Cosa dire a questo ragazzo? Gaetano sei tutti noi, ti auguriamo che tutte le tue aspettative di diventare un grande calciatore si realizzino. Credo che la partita più importante l'abbia già vinta essendo l'orgoglio dei suoi genitori e di tutta San Giovanni a Teduccio.

Gaetano ci ha fatto comprendere che la vita è fatta di scelte, indipendentemente dal contesto in cui si nasce e, per questo posso solo dirgli grazie.

Queste parole vengono dal cuore del tuo papà. Mi hai reso il padre più fiero che esista al mondo, tu mi hai reso orgoglioso di essere tuo padre, ma più di tutto di avere un figlio che, nonostante le difficoltà, ha saputo crearsi un avvenire. Oggi per me due sono le grandi gioie nella vita di un padre, una quando per la prima volta puoi dire amo, l'altra ancora maggiore, quando puoi dire di essere amato e io lo sono.

Un carcere "diverso".

Raffaele Nomiminato



Sono passati 8 mesi e non vedo l'ora di poter riabbracciare la mia famiglia, anche se ripenso sempre a tutto quello che i miei cari hanno dovuto sopportare, perché con la testa non stavo bene, stavo passando un momento di tristezza e di preoccupazioni che mi ha portato a cercare conforto nella cocaina. Mi sono ritrovato in un tunnel da cui non sono stato capace di uscire più e che mi ha fatto fare tanti errori. Adesso, se ci penso, avrei potuto godermi le belle cose che avevo, ossia la mia famiglia. È la prima volta che mi trovo in carcere. Sono stato a Poggioreale e non avevo proprio idea di quello che si passa stando rinchiuso in una cella, tutta la giornata. Mi sentivo impotente, soffocato, solo, abbandonato. Con il passare del tempo ho dovuto convivere con questi sentimenti ed ho dovuto accettare la realtà che stavo vivendo. Sono stato lì quattro mesi e poi sono stato trasferito all'Istituto a Custodia Attenuata di Eboli. Appena sono arrivato ho respirato un'aria diversa. Anche il modo in cui sono stato accolto dai ragazzi, già presenti nella struttura, è stato sicuramente diverso, non li conoscevo ma mi sono sentito subito accettato. Nei giorni seguenti ho avuto la possibilità di apprezzare anche la struttura penitenziaria, molto diversa rispetto alla precedente: ad Eboli riuscivo ad essere più libero, anche perché potevo relazionarmi con altre persone oltre ai compagni con cui vivevo. Ho iniziato subito a dedicarmi a varie attività: laboratorio di giornalismo, teatro e termoidraulica. Mi sto impegnando molto a frequentare questi percorsi laboratoriali anche perché non avrei mai pensato di poter praticare tutte queste cose insieme, avendo fatto l'operatore video per tanti anni. Devo dire che le giornate così impegnate passano più velocemente e il pensiero di tornare a casa sembra avvicinarsi sempre di più. Grazie a tutto ciò posso dire di sentirmi cambiato, di voler fare qualcosa di meglio e penso che il giorno in cui uscirò potrò finalmente avere la mia seconda possibilità e poter recuperare quello che ho perso con la mia famiglia.



Raffaele Nomiminato

LA MIA FAMIGLIA, UNA PARTE IMPORTANTE DI ME.



Nella vita bisogna contare fino a 100 prima di fare una cosa. A volte ci sono delle tentazioni e dei problemi economici che ti portano a sbagliare senza nemmeno fartene rendere conto. Quando purtroppo la mente è confusa e non ti porta a riflettere su quello che stai facendo rischia di farti fare degli errori e, di conseguenza, specialmente quando hai sempre lavorato onestamente, hai messo su famiglia, questo errore ti costa tanto. Purtroppo ho dovuto lasciare sola la mia famiglia. Mia moglie ha dovuto crescere senza di me tre bambini piccoli, ha dovuto mentire e raccontare ai bambini che il loro papà lavora in Germania. Sono passati sette mesi ed ho iniziato a vederli grazie alla piattaforma Skype e mi sono sentito molto felice nel vederli cresciuti, poter parlare con loro pur vedendoli dall'altra parte dello schermo telefonico. Spesso penso a loro, a come possano soffrire senza di me per non essere presente e questo mi fa soffrire tanto. Questa esperienza mi ha fatto capire e riflettere tanto sui miei sbagli, a chi ho fatto soffrire, e che nella vita non bisogna perdere nemmeno un minuto di gioia con coloro che sono la parte più importante della tua vita, per me sono mia moglie e i miei figli.



La rabbia prima della tempesta, la calma dopo la tempesta, e infine il cambio di atteggiamento propositivo a dir poco difficile, ma non Impossibile.

Aspettando la svolta

ANTONIO CIRILLO



La penna scrive quello che l'anima, i pensieri, il cuore e la mente gridano silenziosamente, tutto il mio IO. Nell'ultima pagina del libro "FINE PENA ORA" siamo arrivati al capitolo 'svolta,' quella che ha avuto Salvatore, forse, dopo la rabbia, la tempesta, il cambio di atteggiamento, mai più vero di quello che sto cercando di fare io, ovviamente aiutato, prima da me stesso, poi da alcuni compagni di sventura, da chi svolge questo corso di lettura, la dott.ssa Paola De Vita. Credo in questo momento della mia vita, e parlo del qui e ora, tre aggettivi che combaciano perfettamente, ma bisogna esaminarli uno ad uno, forse metterli in ordine come l'ordine che vorrei fare nella mia vita, in cui le parole e gli aggettivi sono infiniti. La rabbia che ho dentro, per la mia impotenza nel cercare di non far soffrire più la mia famiglia e le persone a cui involontariamente ho fatto del male, ma non ero solo, con me c'era "IL DIAVOLO BIANCO", quel maledetto DIAVOLO BIANCO. Forse con la mia sofferenza sto imparando a convivere ma l'accettazione dei sensi di colpa, quello è ancora un lavoro da fare su me stesso, che con il tempo dovrò fare. La quiete dopo la tempesta, per quanto quiete sia, è sempre una tempesta dentro di me, cercando di acquietarla e di essere propositivo con un cambio di atteggiamento, ma la verità è che è molto più dura nell'affrontarla. In poche parole, sono ancora in alto mare aspettando o combattendo, di approdare in un porto sicuro della vita. Ma esisterà? Beh, ci spero con tutte le mie forze. Ho letto da qualche parte che chi crede nei sogni è solo a metà del percorso, all'altra metà ci arriva chi crede nell'impossibile. La svolta è dentro ognuno di noi, dobbiamo solo credere e soprattutto combattere, anche se alla fine non ci saranno né vinti né vincitori,



ma potremo almeno dire che ci abbiamo provato. Ed infine mi sono osservato dentro, posso farcela, ce la farò. A volte mi sento libero della mia schiavitù, di quel maledetto DIAVOLO BIANCO, LA DROGA.

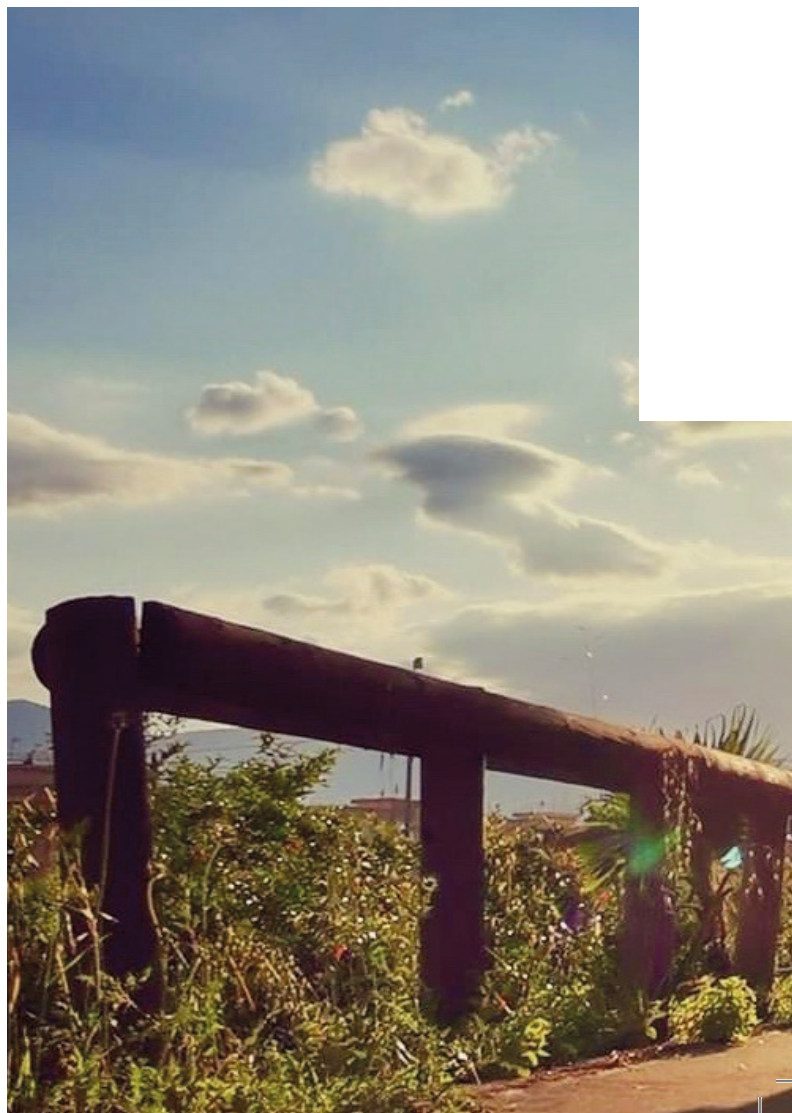
GRAZIE di cuore per la possibilità che mi viene data, di manifestare le mie emozioni e sensazioni, nonostante le sbarre mi sento ancora un essere umano.

LIBERO



Fino ad oggi la mia vita è fatta per lo più di carcere e droga, droga e carcere, schiavo e prigioniero del mio stesso essere. Negli ultimi anni, in virtù di una maturità acquisita, ho cercato di riflettere e meditare sul problema che puntualmente mi trascino e, come un pendolo oscillare, dalla prigione alla tossicodipendenza. Quante volte ho desiderato di cambiare vita, la volontà e il sacrificio espresso in alcuni momenti della mia vita vissuta davano il sentore di potercela fare, di poter varcare quella soglia immaginaria dell'infinito, dove poter accedere ad una nuova e tanto desiderata esistenza. Puntualmente però tutto svaniva, come una bolla di sapone che, dopo lo stupore iniziale, lascia spazio allo sconforto. Nel rivedermi ho capito che è alla sorgente che l'acqua è stata contaminata ed avvelenata con gli anni ho avuto una visione distorta della vita, ammaliato dai falsi dei e profeti. Ho smarrito la retta via addentrandomi nei meandri più oscuri del peccato! Il valore di un uomo dovrebbe risiedere nelle poche cose che crea e non nei tanti possedimenti che ammassa. La ricchezza, il potere e l'apparire, sono state le catene della mia schiavitù, e la droga è stato il supplizio dei miei peccati. Oggi voglio essere libero e sopporto con pazienza il fardello di una schiavitù ormai lontana. Sono un uomo libero...libero dalla schiavitù della droga.

ANTONIO MASCOLO



Passato, presente. Come migliorarsi.



COSTANTINO
FAZIO

Guardare nel nostro passato per migliorare il nostro presente richiede uno sforzo ed un coraggio non da poco. Io l'ho fatto e non vi nascondo che è stato doloroso ritornare con la mente ai miei trascorsi, fatti di fallimenti ed egoismo e, da persona senza scrupoli, questo mi ha potuto mostrare tutta la forza e la furia devastante di cui ero capace, spendendo non poche energie, anzi stimolato in maniera tale da mettere in atto una mente diabolica, insomma, nel mio essere negativo ero una forza della natura: niente e nessuno riusciva a fermarmi. Ho vissuto questi ultimi vent'anni con uno stile che non aveva nulla a che vedere con la vita stessa. Non sono stato un esempio di verità e rispetto, non sono stato un buon padre, non sono stato un buon figlio, a tratti ho vissuto di un egocentrismo assoluto che, a lungo andare, ha dato i suoi frutti negativi: una su tutti la solitudi-

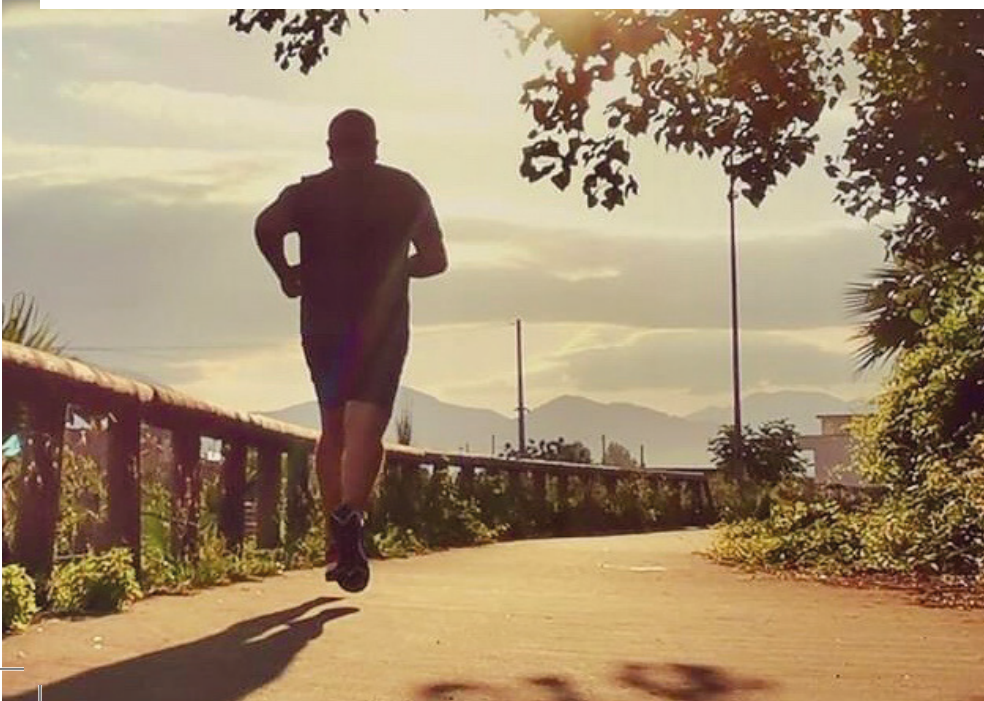
ne. Sì, perché prima o poi arriva anche quella ed io ho vissuto in questo stato di paura e buio per un tempo lunghissimo ed è la cosa più brutta che una persona possa conoscere. Non so come abbia fatto e da dove abbia preso il coraggio e la forza, ma una cosa è certa: quando mi guardavo allo specchio non mi piacevo più. Quel viso non era più il mio. Piangevo per capire e non ero fiero di me, mancavo a me stesso. Nella mente riaffioravano vecchi e bei ricordi i quali suscitavano in me emozioni remote e io quelle cose non le volevo perdere. Volevo ritornare ad amare la vita, non volevo essere più una persona apatica e rassegnata, un altro depresso vittima prima di sé stesso e poi di questa società malata. Penso che le

cose più belle e più sentite siano quelle che facciamo per noi stessi perché vivere in funzione degli altri non fa altro che offuscare noi e io, questa cosa, l'ho fatta per troppo tempo. Le mie zavorre mi davano un senso di eterno

debito verso gli altri, i rimorsi ed i rimpianti mi attanagliavano e mi toglievano l'aria e, come può un essere umano vivere senz'aria? Oggi posso dire con certezza che ho guardato nel mio passato per vivere il mio presente e nel mio futuro riesco a vede-



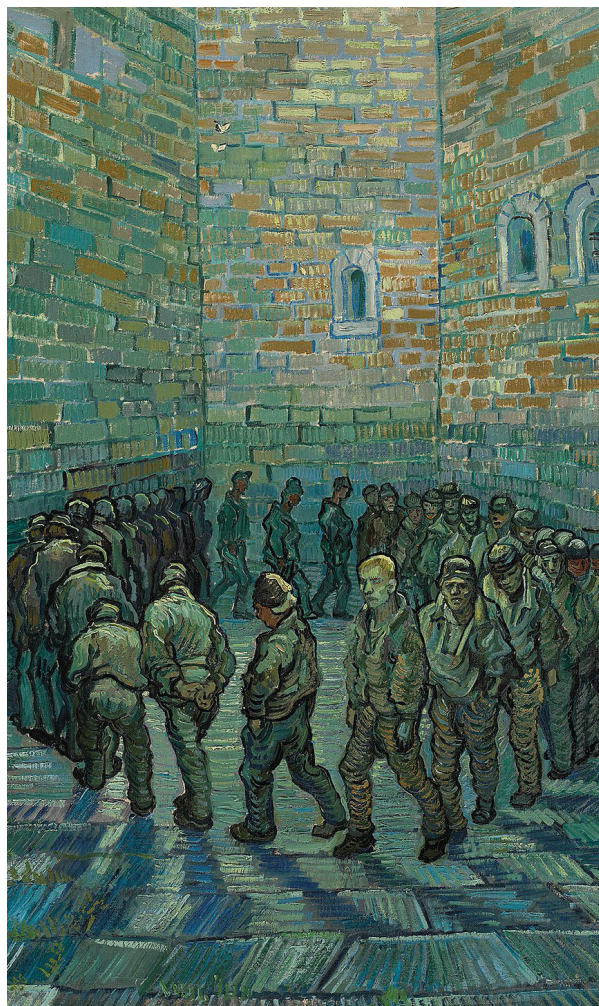
re una persona migliore, sì, migliore perché oggi so di esserlo, voglio che quando mio figlio mi guarderà negli occhi riuscirà a scorgere la mia forza ed il mio coraggio, la stessa forza e lo stesso coraggio che mi hanno dato la possibilità di potermi guardare di nuovo negli occhi ed uscire allo scoperto nelle mie nudità per vivere la mia vita. Vivere è un diritto di tutti, ma riuscirci è un onore di pochi e la vita è un dono troppo bello ed intenso per far sì che trascorra così. Kahlil Gibran scrisse: le difficoltà che incontriamo per raggiungere la nostra meta è il cammino più breve per arrivarci, ed io questo cammino so di averlo intrapreso, ora resta solo a me raggiungere la meta. Tutti abbiamo il dovere ed il diritto di vivere per essere, vivere e diventare persone migliori.




Il quadro, dipinto nel 1890 e conservato al Museo Puškin di Mosca, deriva da un'incisione realizzata da Gustave Doré che Theo (fratello di Vincent) inviò al pittore durante il periodo in cui era ricoverato all'Ospedale Psichiatrico di Saint Remy, in Provenza. In mancanza di modelli vivi Vincent si limitò a dipingere copiando a colori le composizioni di altri artisti, traendo da incisioni o disegni in bianco e nero. Il risultato fu sorprendente. Van Gogh paragonò queste opere d'après a "interpretazioni musicali". Nella "fossa dei serpenti", opprimente, con le sue pareti senza fine, quasi invisibili al primo sguardo, due farfalle bianche, in alto sulla parete centrale, aleggiano mantenendosi vicine. È forse un segno di speranza o piuttosto della sofferta nostalgia per una leggerezza piena di grazia e libertà. Le figure col cappello a cilindro sembrano uscite da un'incisione di Daumier. La loro realtà borghese è nettamente contrapposta al dolore dei carcerati. Più osservatori che secondini, essi mostrano la loro indifferenza verso la marcia senza fine dei disgraziati. Van Gogh reinterpreta l'immagine che gli sembra riflettere tutto il suo tormentoso senso di claustrofobica reclusione e insieme il suo desiderio di fuga. La ronda è, certo, per Vincent, la metafora della vita, combattuta fra un soffocante senso di colpa e una voglia struggente di libertà. Il prigioniero che sta in primo piano, l'unico senza berretto e con i capelli fulvi, si rivolge allo spettatore. Quest'uomo lascia cadere stancamente le braccia a penzoloni, senza tenerle dietro la schiena o in tasca, come gli altri. Secondo alcuni interpreti sarebbe riconoscibile un autoritratto di Van Gogh. *I carcerati sono trentasette, un numero che ricorre con una frequenza nefasta nella vita di Vincent, che a trentasette anni si suicida.* Ma in quest'opera non c'è solo il mondo del pittore. Ricordiamo infatti che Van Gogh era sempre stato uomo ed artista attento all'umanità errante e dolente: "agli inizi della sua carriera ritrasse scene di lavoratori delle classi più umili. La durezza delle loro condizioni di vita stimolò in lui un sentimento di viva partecipazione. Le pose controllate, la drammaticità del chiaro-scuro, l'espressione tormentata dei volti, testimoniano una difficoltà esistenziale che contrasta con la dolcezza convenzionale descritta da altri pittori. Con la sua duplice natura, di monaco e di pittore, Van Gogh mira a consolare i lavoratori attraverso i suoi sermoni e le sue opere, conferendo nuova dignità alla loro sofferenza.

La ronda dei carcerati di Vincent Van Gogh

MARIA GRAZIA CALOIA





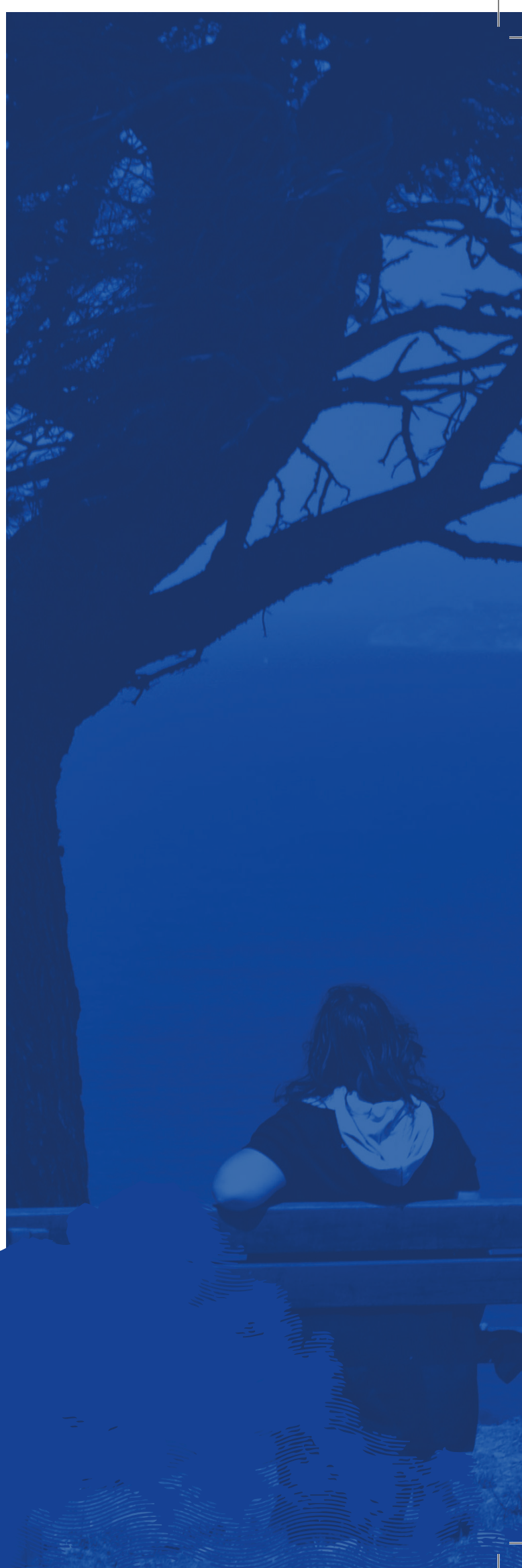
Morto di fatica! Così si dice ancora oggi, per indicare una stanchezza dovuta ad un impegno fisico pesante e prolungato nel tempo. La definizione, entrata a far parte del lessico comune, non era una esagerazione nei secoli passati: non di rado avveniva che, poveri disperati, spesso costretti ad un lavoro coatto, sotto il controllo di spietati caporali, crollavano morti dalla fatica, dagli stenti e dalle dure condizioni di vita. Schiavi, prigionieri

Di lavoro si muore!

GIUSEPPE BIASCO

di guerra, servi della gleba, miseri contadini erano tra le vittime preferite dalla fatica insopportabile. Di fronte alle meraviglie dei monumenti e palazzi del passato, oltre alle informazioni sulle caratteristiche architettoniche e artistiche, dovremmo poter conoscere come e con quali maestranze furono realizzate. La splendida Reggia di Caserta fu ideata e realizzata da Louis Van Wittel (Luigi Vanvitelli) e costruita con l'apporto fondamentale di 4000 prigionieri e schiavi, soprattutto mussulmani, che al termine dei lavori erano poco più di 1500, che godettero della libertà che il re borbone, benignamente concesse. La storia del lavoro è la storia dei poveri, troppo poco raccolta e raccontata, una storia infinita di sacrifici, di fatica e dolore che non è per niente finita, che continua, anche se i mass media ci dicono, ogni giorno che il lavoro è cambiato e che tra non molto lo faranno le macchine per noi. Invece, anche quest'anno un lavoratore è morto di fatica nelle campagne napoletane, aveva 55 anni, raccoglieva cocomeri in una serra, per 40 euro al giorno, al nero. Morto di fatica, come la raccoglitrice d'uva in Puglia l'anno scorso e i tanti, troppi immigrati sconosciuti che muoiono nelle nostre campagne. Di lavoro si muore, anche, e soprattutto, per malattie professionali, tra cui i tumori tra i metalmeccanici, gli edili ed i contadini. Il lavoro è insicuro! Per darne una dimensione chiara e comprensibile a tutti, preferiamo esprimerci con i numeri, più sinceri delle parole. A metà di quest'anno i morti sul lavoro sono stati 599, mentre gli incidenti denunciati all'INAIL, sono stati ben 378.671, in evidente aumento rispetto al 2018, dove si era raggiunto la cifra record di 1133 morti sul lavoro.

ro. Nel 2018 il numero totale degli infortuni avvenuti sui luoghi di lavoro è stato di 641.000, arrotondato per difetto. Una cifra enorme, il 4% dei lavoratori in Italia, l'anno scorso ha subito un infortunio. Nel 3,8% dei casi l'esito è stato mortale. Analizzando con maggiore attenzione questi dati, si definisce meglio la dimensione del drammatico fenomeno: 53.416 infortuni al mese, circa 2200 lavoratori, ogni giorno, che si fanno male sul lavoro e di questi 4 restano uccisi. I dati riportati sono tratti dalle statistiche dell'INAIL, a cui i datori di lavoro hanno l'obbligo di contribuire e denunciare gli incidenti. Anche per questo drammatico fenomeno esiste una evasione ed una mancata denuncia, per cui i dati ufficiali non rappresentano la realtà. Gli incidenti sul lavoro sono molti di più di quelli raccolti nelle statistiche. Questo fenomeno dai numeri devastanti, sembra che interessi poco l'opinione pubblica, infatti, nessuno si indigna per questi dati, non ci sono dirette Facebook di politici di moda, nessun Twitter e nessuna campagna di stampa contro il lavoro killer. Eppure in Italia, dal 2000 ad oggi, i morti sul lavoro sono stati più di 20.000 e gli infortuni sul lavoro sono stati più di 10 milioni. Si avete letto bene, in quasi 20 anni, l'80% dei lavoratori italiani ha subito un incidente sul lavoro; si calcola che ogni lavoratore italiano, alla fine dei suoi lunghi anni di impegno lavorativo ha subito un piccolo o grande infortunio. In Italia nessuno scampa, primo o poi un incidente ti capita. Un altro dato a cui nessuno fa caso è che, tra le decine di migliaia di persone colpite da infortunio sul lavoro, sono un centinaio di migliaia coloro che sono costretti a lunghe degenze e riabilitazioni che li tengono lontani dal lavoro per lungo tempo ed alla fine risultano con una minorazione delle capacità lavorative, mentre sono stati oltre centomila, i lavoratori che in questi ultimi 20 anni sono diventati inabili al lavoro ed invalidi permanenti. Il sistema lavorativo del nostro paese produce disabili! Un costo sociale a carico della collettività, un dolore per le famiglie ed una condanna alla sopravvivenza per i poveri malcapitati. Bisogna fare tanto e farlo bene, per costruire un mondo migliore, dove lavorare non sia un rischio.



Giuseppe Biasco

Le parole sono importanti, sono molto utili e debbono essere usate con proprietà, intelligenza e sobrietà. Parlare nel modo giusto, né poco, né molto, non è facile, anche perché il nostro parlare cambia continuamente. Il parlare, senza che ce ne accorgiamo, si evolve, a volte in meglio, altre volte in peggio. Quasi sempre, il cambiamento in peggio, del parlare, dipende dalla falsa esigenza di essere veloci, condizione per la quale si ricorre ad abbreviazioni od a parole a cui si dà un enorme carico di significati, che non hanno. Parole che diventano un gergo, un intercalare, un'abitudine condivisa e per questo appare legittima. I due migliori esempi per dimostrare ciò sono: "un attimino", molto in voga 5/6 anni fa, sostituito, quasi sempre da "assolutamente", che ormai si usa a proposito ed a sproposito in ogni interlocuzione. Spesso, quando lo si usa come rafforzativo di una affermazione, non è chiaro se vuole dire: "assolutamente sì, oppure assolutamente no!" Questo uso improprio delle parole dimostra una povertà di linguaggio, che dipende da una povertà culturale, ovvero avere poche espressioni da usare ed esprimersi, quindi, con difficoltà. Spesso si sente: "tutto bene?" a cui si risponde, automaticamente, anche se non è proprio vero: "Tutto O.K." Spesso, dopo la domanda, non si aspetta nemmeno la risposta, è talmente ovvia, che nessuno l'ascolta più. A volte penso di rispondere, a chi mi approccia in questo modo: "Non è tutto a posto, mi sono svegliato con un dolore forte alla spalla, debbo correre veloce al lavoro, che non mi piace, è

arrivata la tassa della spazzatura, una bella botta e per giunta sono 5 giorni che non raccolgono." Chi sa quale sarebbe la reazione del povero malcapitato, che voleva solo salutarmi? Dare valore alle parole è troppo importante per la nostra vita quotidiana. Prendiamo ad esempio un tema decisivo ed importante: il clima ed i suoi effetti sul nostro presente e sul nostro futuro. Per evidenziare la gravità della situazione non basta più parlare di "cambiamento climatico", ma bensì di "emergenza climatica". Il cambiamento può essere reversibile, può essere addirittura un miglioramento. Al cambiamento ci si può adattare, basta cambiare le abitudini ed

accettare le novità. Purtroppo il cambiamento si è già verificato, il danno è stato fatto, adesso siamo in emergenza climatica, poiché, ancora mezzo grado di aumento del riscaldamento del pianeta e le condizioni di vita del genere umano sulla Terra, saranno sconvolte, non semplicemente cambia-

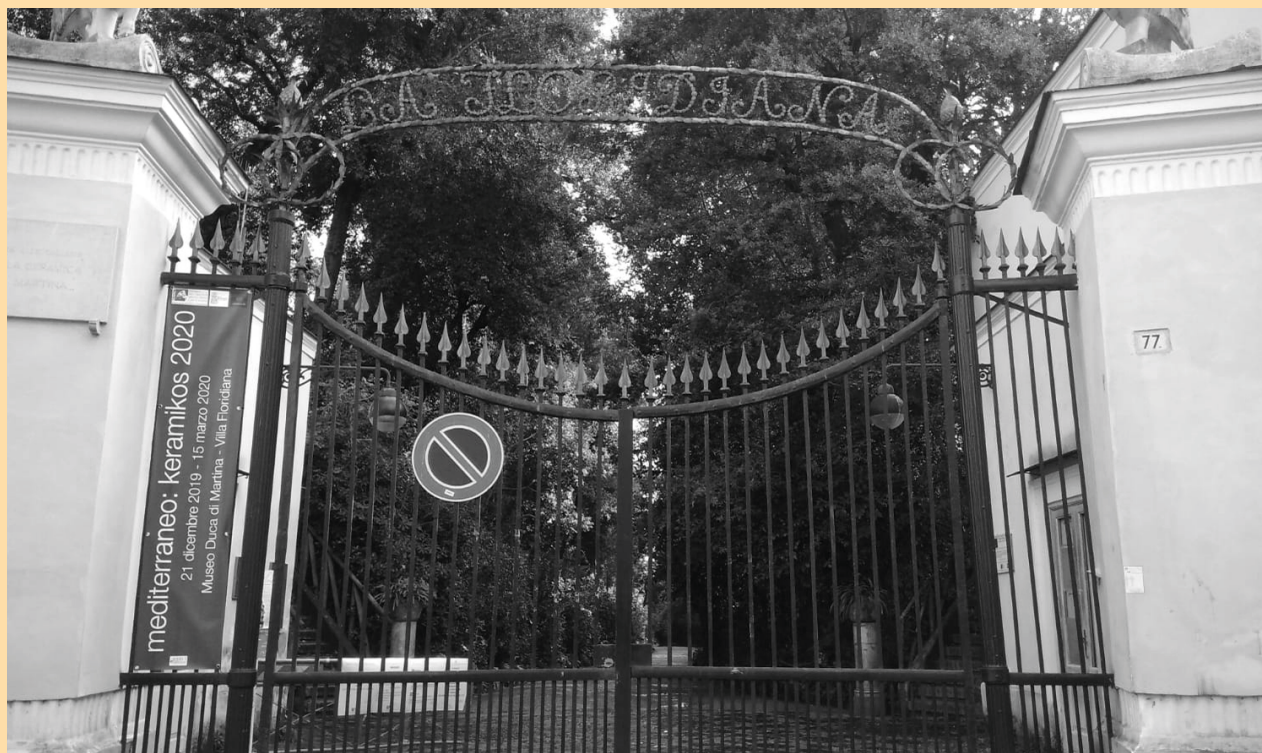
IL VALORE DELLE PAROLE

te. Usare bene le parole è importante, soprattutto per la propria libertà, perché avere le parole per esprimere fino in fondo il proprio pensiero è un atto di libertà. Avere le parole, significa comprendere e conoscere di più, per scegliere e decidere in piena autonomia e questo non è una cosa da poco. Leggere è il sistema con il quale s'imparano parole, per parlare al mondo, per capirlo e farsi capire. Le parole sono determinanti soprattutto per il dialogo tra le persone, per rendere importante l'incontro e sfuggire al bisogno, alla solitudine ed alla malinconia.



Storie di persone, una minestra di sogni e di realtà dolci e ossessive di operatori culturali e sociali, di utenti di servizi e di ragazzi di avventure varie, di missionari e dimissionari, impegnati o disimpegnati nel cercare di fare di questo un mondo migliore, o almeno di trovare un modo migliore.

1986 **Guido il poeta della Villa Floridiana: “Lasciamoci con un sorriso”**



Il quartiere del Vomero è sempre guardato con invidia dal resto della città di Napoli, perfino oggi che è ridotto a un centro commerciale, ove di giorno dominano catene di negozi multinazionali in mano a clan camorristici e di sera bande provenienti dalle periferie, in cerca di vendetta di classe. Eppure era un luogo d'incontri e fermenti, pieno di biblioteche, centri culturali, librerie, negozi di musica che, oltre a vendere dischi e strumenti promuovevano dal vivo i nuovi autori e dove il verde, raro in questa città,

aveva un polmone, oggi perlopiù chiuso, come il dolce parco ottocentesco della Floridiana. Fra alberi imponenti e piante esotiche, la villa era di Lucia Migliaccio, duchessa di Florida, amante e poi moglie del re Ferdinando IV di Borbone, un parco con un panorama unico sul golfo. Qui, dove i ragazzi scappavano dalla noia e dalle ingiustizie della scuola, in cerca di avventure al sole, ed erano cacciati dai "guardioni", strani sorveglianti pruriginosi che, spuntando dai cespugli, perseguitavano coppie innamorate, c'era spesso "una strana cop-

pia" che, proprio con quei ragazzi, chiacchierava di tante cose originali: parlavano di fede, spessissimo, di filosofia, di arte, di musica e di pace; si trattava davvero di una cosa particolare perché uno era Carmelo, generale d'aeronautica in pensione, che ora faceva anche il pittore e, l'altro, praticamente un poeta, anzi, "il poeta" del parco. Guido non era nato poeta, ma l'arte, insieme alla sorella, l'aveva coltivata sotto forma di danza, o meglio, di pattinaggio artistico. Un'arte che solo la mamma, con la sua dolcezza, poteva comprendere e giustificare, in una famiglia di "faticatori", ove il padre non si sa bene... ma i fratelli erano tutti muratori e pastic-

cieri, alternativamente, e passavano da impasti morbidi e cremosi, finalizzati a deliziare esigenti palati, a quelli durissimi da rigirare a mano con la forza della schiena e delle pale, destinati a diventare cemento e calce che durasse nei secoli o, almeno, per anni, specie ora che c'era stato il terremoto. Nella sua stanza, ancora condivisa col fratello - che ogni tanto "gli passava" qualche ora nei "lavori di famiglia - si respirava l'aria di due adolescenti, ancora coi manifesti di film di altre epoche, ed una madre sollecita che, a novant'anni, assisteva i figli ultracinquantenni, vizian-doli di quel poco e tanto che solo una mamma può offrire, qualche piatto ripetuto ma

delizioso che sa di sempre, che sa di casa. Guido aveva una storia gloriosa, condivisa con la sorellina che, appassionata di pattinaggio artistico, lo aveva attirato nel suo sogno di bambina, e lui, ormai non più adolescente, l'aveva condiviso con l'amore che solo un fratello più grande e leale può avere, essere il suo compagno di ballo: chi meglio di un fratello può accompagnare una ragazzina in un'arte in cui l'esibizione del corpo rischia di risvegliare minacce per lei ancora oscure? E allora Guido diventò il finto amante ed il vero sostegno di quei corpi che imparavano a volteggiare e veleggiare verso palestre, sfide, tornei, campionati, fino a quello supremo, quello nazionale, quando finalmente i loro corpi erano pronti per dare il meglio e competere

con chiunque. Ma per quell'occasione avrebbero dovuto stare diversi giorni lontano dalla famiglia numerosa, e non era più possibile nascondere al padre-padrino un'attività così, una ragazza così, un fratello così; soprattutto lui, preso da cose che lo portavano un po' lontano dalle tradizioni di lavoro e fatica, sempre sotto lo sguardo severo di quel padre... Quando provarono a spiegare al padre tutto quello che avevano nascosto, sperando che non mostrasse la violenza di altre volte e fosse finalmente comprensivo di un mestiere vero, anzi "dell'arte", che da sola poteva portare fuori dagli stenti qualcuno di loro, e forse anche tutti... a

quel punto la reazione fu veramente impreveduta. Il padre chiese di vedere quei pattini che tanti sacrifici erano costati, e quando li ebbe davanti li prese, uscì e li andò a gettare nei cassonetti dell'immondizia, impedendo ai figli di uscire per settimane. Non più scenate e violenza, ma un silenzio e un dolore senza fine. Guido trasformò questo dolore in ripetizione di sogni e poesie, un po' copiate e un po' sue, come accennava lui, "frullate su misura" di chi aveva davanti per celebrarne sogni e bellezza e, quando proprio temeva che qualcuno o qualcuna, tra i ragazzi che incontravano, si potesse ritirare infastidito dal suo modo, bello e nobile, di avvicinare le



persone, aveva sempre una parola magica: "lasciamoci con un sorriso", e i ragazzi non riuscivano più a fare i seri, i duri, i sospettosi e distanti, si aprivano in sorrisi e si lasciavano adulare dalla bellezza delle parole, frullate sul momento per loro, impastate come il cemento e la farina, pattinate e svolazzate come solo un artista delle relazioni sa fare. Dal 1986 quel poeta non si vide più al parco, ma quei ragazzi, ancora per anni e, ormai adulti, ne continuavano a parlare, rianimati da quel bel sorriso che lui aveva poeticamente "tirato a viva forza" da loro, insieme al suo "strano" amico generale, cui piaceva semplicemente chiacchierare con i giovani, capirli, ascoltarli, invogliarli, come la scuola e il mondo degli adulti, proprio, non sapevano fare.

UANEMA E CHE T'EMMA CUMBINAT

L'Associazione di Promozione Sociale "Mi girano le ruote" vuole promuovere l'inclusione sociale degli ospiti dell'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti (ICATT) di Eboli attraverso un laboratorio di giornalismo e la realizzazione del mensile sociale "Diversamente Liberi" affinché si possa diventare lettori attenti della realtà territoriale.

L'Associazione intende aiutare gli ospiti dell'ICATT a voltare pagina, anzi a scriverne una nuova. Il carcere non deve essere visto come luogo di vendetta, ma di rieducazione.

"Crediamo che dovunque si possa trovare il bene e che la diversità arricchisce."

Vitina Maioriello

**PER SOSTENERE IL PROGETTO
"DIVERSAMENTE LIBERI"
È POSSIBILE UTILIZZARE
L'IBAN: IT 58 N033 596 768 45
10700 154048**

Via Starzulella, 16 Campagna SA
Telefono: 331 418 23 48
Mail: info@migiranoleruote.it
www.migiranoleruote.it

Instagram **facebook** @migiranoleruote

PUNTI DI DISTRIBUZIONE

Battipaglia
Studio Logopedia Magaldi
Edicola Di Benedetto

ASD Magic Time
Oliveto Citra

**È POSSIBILE RICHIEDERE
LA RIVISTA IN FORMATO
DIGITALE INVIANDO UNA
MAIL ALL'INDIRIZZO
INFO@MIGIRANOLERUOTE.IT**



CARMINE LANARO
ricerca e sviluppo
www.milucci.it



FARMACIA PESSOLANO
dal 1960



La Farmacia Agraria

